

interventisti e neutralisti

Il 3 agosto 1914 l'Italia aveva proclamato la propria neutralità denunciando l'inadempienza da parte dell'Austria-Ungheria degli accordi stabiliti con la Triplice alleanza, che vincolavano gli stati firmatari alla reciproca consultazione prima dell'apertura delle ostilità.

Da allora la posizione del paese nei confronti della guerra era diventata oggetto di un serrato corteggiamento diplomatico da parte di entrambi i blocchi in guerra.

Tra le potenze centrali, la Germania si era mostrata aperta a venire a patti, ma la rigidità dell'Austria-Ungheria le aveva impedito di mettere sul piatto del negoziato la cessione di Trento e Trieste. Russia, Inghilterra e Francia avevano manifestato invece un'ampia, quanto generica disponibilità a concessioni, non solo sulle terre irredente, ma anche lungo tutto il versante adriatico fino al porto albanese di Valona.

Intanto nel paese si era aperto un vivace dibattito tra interventisti e neutralisti.

Entrambi i fronti sono estremamente eterogenei.

Sono infatti a favore dell'intervento sia i gruppi nazionalisti che vedono nella guerra un'occasione per aumentare il prestigio internazionale dell'Italia consentendo la sua affermazione come grande potenza (e che hanno seguaci tra le alte sfere militari e a corte) sia una parte degli industriali allettati dai profitti della guerra (in termini di commesse statali per l'approvvigionamento e l'armamento dell'esercito) sia gli irredentisti democratici che vogliono sottrarre il Trentino e la Venezia Giulia all'oppressione autoritaria dell'Austria. In questo campo spicca un gruppo di intellettuali ed artisti, i futuristi, che esaltano la guerra come "igiene del mondo", strumento di purificazione che può liberare l'umanità dal peso delle persone più deboli e meno adatte alla lotta per la vita. Accanto ad essi si schiera anche lo scrittore Gabriele D'Annunzio che sarà molto attivo soprattutto a ridosso dell'intervento organizzando manifestazioni e discorsi a favore dell'entrata in guerra. Il fronte neutralista è altrettanto eterogeneo, giacché comprende sia i liberali moderati vicini al primo ministro Giovanni Giolitti (che sostiene impossibile la guerra per via dell'impreparazione dell'esercito italiano e che ritiene sia meglio aspettare che l'Austria sia costretta dagli eventi a concedere le terre irredente per evitare di aprire un altro fronte di guerra con l'Italia) sia i cattolici che sono tradizionalmente ostili ai conflitti armati e il Papa (che teme anche di perdere consenso nella cattolicissima Austria) sia i socialisti che ritengono la guerra estranea agli interessi delle classi lavoratrici che avrebbero tutto da perdere e nulla da guadagnare da un simile conflitto.

Di fronte ad una maggioranza parlamentare contraria all'entrata in guerra, il re apre comunque trattative con gli inglesi e stringe a Londra un patto segreto che la impegna ad entrare in guerra entro un mese.

Nel maggio 1915, col patto segreto già firmato a Londra tra emissari del re e forze dell'Intesa, si apre una intensa campagna a favore dell'intervento in guerra. Ad essa partecipano i giornali dell'area nazional-liberale avversi a Giolitti (come il Corriere della Sera, la Gazzetta del Popolo, il Resto del Carlino, Il Gazzettino, il Messaggero, Il Giornale d'Italia) cui si aggiunge il Popolo d'Italia, fondato da Benito Mussolini, cacciato da l Partito Socialista proprio per le sue posizioni interventiste. Dietro tutti questi quotidiani ci sono le pressioni di potentati economici interessati ai profitti di guerra.

Anche gli intellettuali, con D'annunzio come capo fila si muovono e organizzano manifestazioni e discorsi. Si tratta in realtà di una chiasiosa minoranza che al massimo fa presa su parte del ceto borghese, resta estranea al movimento la maggior parte del popolo italiano, composto da contadini e operai che temono la guerra, i suoi rischi e l'impoverimento che ne può derivare alle famiglie private del sostentamento del lavoro degli uomini.

La discussione parlamentare sull'entrata in guerra dell'Italia si svolge al centro di una serie di manifestazioni interventiste che accusano i parlamentari contrari alla guerra di codardia e di tradimento. L'opposizione al conflitto, guidata da Giolitti, dà battaglia in Parlamento ma, dopo la minaccia di dimissioni da parte del primo ministro Salandra, lo stesso Giolitti cede per timore di creare una frattura istituzionale tra re e parlamento. Salandra si ripresenta alle Camere che accettano di votare poteri straordinari al governo, mentre l'opposizione socialista si trincerò dietro alla scelta del "non aderire e non sabotare". Il governo quindi, nonostante il fronte neutralista sia maggioritario in parlamento, ottiene il via libera per procedere alla dichiarazione di guerra contro l'Austria-Ungheria.

Il 24 maggio le truppe italiane varcano il confine sul Piave e avanzano fino a raggiungere la linea difensiva nemica che si snoda lungo le Alpi trentine, le Alpi Carniche e il corso dell'Isonzo per ben 700 chilometri.

Ma il paese si dimostra subito poco preparato alla guerra: la mobilitazione è lenta e solo in giugno l'esercito, affidato al generale Luigi Cadorna, è effettivamente pronto a muovere contro gli austriaci. Il nemico è numericamente inferiore, ma appoggiato a posizioni migliori, in particolare sulle Alpi. L'esercito italiano, inoltre, è nel complesso male organizzato ed equipaggiato: gran parte degli armamenti sono quelli già impiegati nella guerra di Libia, scarseggiano le mitragliatrici, i fucili, i cannoni di grosso calibro e persino gli elmetti.

Amiamo la guerra di Giovanni Papini

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime¹ per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! i civili son pronti a tornar selvaggi, gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto.

Siamo troppi. La guerra è una operazione malthusiana.² C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino. a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere. E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio.

Chi odia l'umanità - e come si può non odiarla anche compiangendola? - si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola. "Avevo ragione di non stimare gli uomini, e perciò son contento che ne spariscano parecchi". La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori³ e il dirutamento⁴ dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

Manifesto socialista contro la guerra

La guerra continua da più di un anno. Mi-lioni di cadaveri coprono i campi di battaglia; milioni di uomini sono rimasti mutilati per tutto il resto della loro esistenza. L'Europa è diventata un gigantesco macello di uomini. Tutta la civiltà che era il prodotto del lavoro di parecchie generazioni è distrutta. La barbarie più selvaggia trionfa oggi su tutto quan-to costituiva l'orgoglio dell'umanità.

Qualunque sia la verità sulle responsabilità immediate della guerra, questa è il prodotto dell'imperialismo, ossia il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per soddisfare la loro avidità di guadagni con l'accaparramento del lavoro umano e delle ricchezze naturali del mondo intero. In tal modo, le nazioni economicamente arretrate o politicamente deboli cadono sotto il giogo delle grandi potenze, le quali mirano con que-sta guerra a rimaneggiare, col ferro e col san-gue, la carta mondiale nel loro interesse di sfruttamento. [...]

I motivi di questa guerra, a mano a mano che si sviluppa, appaiono nella loro igno-minia. I veli che fin qui agli occhi dei popoli hanno nascosto il carattere di questa catastro-fe mondiale, si lacerano gli uni dopo gli altri. I capitalisti, che dal sangue versato dal prole-tario traggono i più grossi profitti, affermano, in ogni paese, che la guerra serve alla difesa della patria, della democrazia, alla liberazione dei popoli oppressi.

Essi mentono. Questa guerra, infatti, semina la rovina e la devastazione, e distrugge, al tempo stesso, le nostre libertà e la indipendenza dei popoli. Nuove catene, nuovi pesi ne saranno la con-seguenza, ed è il proletariato di tutti i paesi, vincitori e vinti, che li sopporterà.

Invece dell'aumento di benessere, promes-so al principio della guerra, noi vediamo un accrescimento della miseria per la disoccupazione, il rincaro dei viveri, le privazioni, le mala-ttie, le epidemie. Le spese della guerra, asso-ribendo le risorse del paese, impediscono il progresso nella via delle riforme sociali e mettono in pericolo quelle conquistate fin qui. Barbarie, crisi economica, reazione politica: ecco -i risultati tangibili di questa guerra crudele.

In tal modo la guerra rivela il vero caratte-re del capitalismo moderno e dimostra che esso è inconciliabile non solamente con l'esi-genza del progresso ma anche con i bisogni più elementari dell'esistenza umana.

Le istituzioni del regime capitalista, che dispon-gono della sorte dei popoli, i governi, tanto mona-chici quanto repubblicani, la diplomazia segreta, le forze occulte padronali, i partiti borghesi, la stampa, la chiesa, portano le responsabilità di questa guerra, che ha la sua origine nel regime capitalista e che è stata scatenata a profitto delle classi possidenti.

SINTESI FUTURISTA DELLA GUERRA

Giustificammo la Guerra, che per noi è la sola igiene del mondo (*Il Manifesto del Futurismo*) mentre per i Tedeschi rappresenta una grossa spacciata da corvi e da lene. Le vecchie cattedrali non ci interessano; ma vogliamo alla Germania medioevale, plagiarla, balorda e priva di genio creatore il diritto futurista di distruggere opere d'arte. Questo diritto appartiene soltanto al Genio creatore italiano, capace di creare una nuova bellezza più grande sulle rovine della bellezza antica.

